

E a sorpresa il Colonnello tende la mano agli esuli italiani

«Noi e voi, vittima dello stesso colonialismo. Ciò che era vostro vi sarà in qualche modo restituito»

Gheddafi invita i rappresentanti di italiani ed ebrei tripolini

di ERIC SALERNO

ROMA - Sembrava una rock star alle prese con una marea di fans impazziti. Rideva, lanciava sguardi di soddisfazione, con le braccia invitava ad avvicinarsi. Parlava in arabo e gli rispondevano nella stessa lingua mentre firmava le gigantesche grafie del suo ritratto che gli mettevano sotto il naso. Per quaranta anni lo hanno odiato ma da ieri, e chissà per quanto tempo, Muammar el Gheddafi è apparso come improbabile eroe degli italiani da lui stesso buttati fuori della Libia. Per gli ebrei libici, rappresentati da soltanto cinque persone per la decisione degli altri di non accogliere l'invito nel giorno del riposo settimanale, è stata come un'occasione mancata. Il Leader li ha salutati uno per volta con una stretta di mano, da uno ha ricevuto in regalo due foto di un vecchio combattente libico ma, poi, non è andato oltre. Dopo averli invitati, stranamente ha evitato di parlare della loro vicenda, quella di una popolazione con profonde radici storiche nella Libia e che è ben diversa da quella degli altri.

La modesta tenda beduina allestita nel giardino di villa Doria Pamphili non poteva accogliere i quasi duecento ospiti. E così hanno preso posto in un moderno gazebo, tutto acciaio e plastica, montato davanti alla palazzina. Gheddafi è sempre stato un maestro del ritardo e ha accumulato altre due ore da aggiungere alle dodici da quando è arrivato in Italia. Non s'aspettava l'applauso che lo ha accolto. E da quel momento è stato uno scambio continuo di saluti in arabo tripolino, di discorsi, invocazioni, ricordi, strette di mano e abbracci. Stava quasi per indossare un berretto, tricolore e le date della sua visita storica a Roma, offer-

togli da un anziano esule dalla Libia. L'Italia, ha ricordato per l'ennesima volta, ha chiesto scusa ai li-

bici. E lui, il Leader, a sorpresa, si è scusato con gli italiani di Libia.

«Noi siamo vittime del colonialismo come lo sono gli italiani mandati in Libia. Noi abbiamo sofferto e voi avete sofferto. Non avete colpe». Poi giù con promesse per il futuro. Gli italiani cacciati nel 1971 erano

circa 25 mila e ora loro e i loro figli, fino a oggi banditi dalla Libia, potranno tornare a vedere le loro case, le scuole, i cimiteri. «Chi vorrà venire per gestire imprese, per lavorare con noi, avrà la precedenza sugli altri». E la restituzione dei beni confiscati? «Portate i vostri documenti in tribunale e ciò che era vostro vi sarà in qualche modo restituito o sarete compensati». C'è stato un lungo applauso quando Gheddafi ha detto: «So come siete stati accolti e trattati quando siete arrivati in Italia». Ossia, sbattuti in campi e alberghi di fortuna prima di poter trovare spazio nella società. Un altro applauso è arrivato quando, proprio lui che l'altro giorno ha criticato il sistema dei partiti nelle democrazie occidentali, ha sollecitato gli esuli a formare un partito impegnato non si sa bene a fare che cosa. «Io vi sosterrò», la sua garanzia.

Le due comunità, italiani di Libia ed ebrei di Libia, sono spaccate al loro interno. Anche perché l'invito di Gheddafi era rivolto a tutti e non alle associazioni che le rappresentano. La soddisfazione degli esuli italiani presenti era evidente. Altra storia per gli ebrei. Shalom Tesciuba, leader carismatico della comunità ebraica tripolina e vice presidente della comunità ebraica di Roma, ha fatto consegnare a Gheddafi una lettera per spiegare perché non era presente e per sollecitare la definizione del «risarcimento ai profughi». Un'altra lettera è stata consegnata per conto di Giuseppe Maimon. Chiede la creazione di un comitato scientifico d'ebrei libici e personalità

accademiche libiche per studiare insieme la millenaria storia comune.

MA GLI EBREI DESERTANO

Solo in cinque hanno accolto l'invito nel giorno del riposo settimanale



Gheddafi torna a casa Il premier: un "cliente" originale

Dopo quattro giorni a Roma, fra incontri istituzionali e show fuori dal protocollo, il Colonnello è ripartito **LA VISITA** In mattinata l'incontro con Tronchetti Provera, accompagnato dalla moglie Afef, e con il numero uno di Eni

Scaroni dal raïs: la Libia ci offre grandi prospettive

di MARIO STANGANELLI

ROMA - La prima, movimentata visita in Italia di Muammar Gheddafi si è conclusa nella tarda mattinata di ieri. L'incontro con Berlusconi venerdì notte e quello di ieri mattina con l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, sono stati gli ultimi impegni del Raïs libico, che prima di lasciare la tenda di villa Pamphili ha visto anche il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera con la moglie Afef e un centinaio di rimpatriati italiani dalla Libia.

«Le grandi prospettive che offre la Libia, Paese ricco di idrocarburi», ha detto il numero uno dell'Eni, sono state il tema del colloquio tra i due. «Nel campo del gas - ha spiegato Scaroni - la Libia ha appena cominciato a fare le prime mosse e in questo campo ha davanti a sé una grande strada». L'Ad dell'Eni - un accordo firmato in questi giorni ha allungato di 30 anni il contratto che lega la Libia alla grande azienda italiana che è la prima compagnia del settore in Africa - ha osservato che, «come leader dell'Unione Africana, Gheddafi ha interesse a una politica di aiuti per i Paesi limitrofi a sud della Libia, da attuare con il suo gas magari trasformato in elettricità».



«Muammar è intelligentissimo del resto governa da 40 anni»

Sulla visita del leader libico e delle sue ricadute sull'economia italiana, si è soffermato ieri Silvio Berlusconi, lasciando capire che un evento di questa portata non avrebbe potuto concludersi con la macchia di alcuni strappi protocollari determinati dall'eccentrica condotta del Raïs. Di qui la decisione di ricucire con l'incontro fuori programma di venerdì, anche perché Gheddafi - è la convinzione manifestata dal Cavaliere al convegno dei giovani imprenditori di Santa Margherita Ligure - «è un cliente originale e come tale è stato trattato. Ma nella politica, come nella vita normale, se trovi la chiave per trattare un cliente originale te lo conquisti per tutta la vita». Era questo - ha ricordato il Cavaliere - il metodo per conquistare la simpatia del cliente che lui stesso insegnava ai venditori di Publitalia e che anche in politica estera «non ha alternative». Metodo che sembra ancor più destinato al successo quando si ha davanti - ha detto il premier - un uomo «intelligentissimo» come il Raïs libico, il che è dimostrato dal fatto «che sia alla guida del Paese da 40 anni: vuol dire che è uno che ci sa fare». La missione diplomatica portata a buon fine è stata così sintetizzata da Berlusconi: «Dovevamo chiudere una ferita aperta con la Libia. Io mi sono applicato a questo e ho riconquistato la fiducia di Gheddafi. Si è così chiusa del tutto la tristissima pagina del colonialismo italiano, tutto sommato spendendo anche poco: c'è un pagamento da fare, ma è niente rispetto a quel che abbiamo fatto in Libia in quegli anni».

L'ultimo appuntamento del Raïs in Italia è stato con un centinaio di rimpatriati italiani dalla Libia, invitati sotto la sua tenda a titolo personale e ai quali Gheddafi ha detto che, «dopo anni di tentativi, una nuova era è stata raggiunta a fatica tra Italia e Libia chiudendo un oscuro passato». Ma l'invito ai rimpatriati, diramato dall'ambasciatore libico Hafed Gaddur, non ha soddisfatto per nulla l'Airl, l'associazione ufficiale dei rimpatriati dalla Libia, che dice di non aver mai ricevuto realmente l'invito. E ancor più contrariati sono apparsi gli ebrei tripolini convocati di sabato dal Raïs, i quali hanno fatto sapere per lettera a Gheddafi che «non abbasseranno la testa e non dissacreranno il sabato» con un incontro contro le regole della religione ebraica.

LA PAROLA CHIAVE

ESODO DALLA LIBIA

Due comunità e due storie diverse. Gli ebrei della Libia hanno cominciato ad abbandonare il paese dove erano arrivati quasi duemila anni prima quando le tensioni politiche intorno alla Palestina provocarono un feroce pogrom. A Tripoli gli arabi, in qualche modo spronati dagli occupanti britannici, si avventarono contro uomini, donne e bambini. Molti furono i morti e feriti. L'esodo vero ebbe luogo dopo la creazione dello stato d'Israele nel 1948 e quando nel 196 Gheddafi arrivò al potere di ebrei nel paese erano rimasti ben pochi. I loro beni, ciò che avevano lasciato indietro, venne requisito dal Consiglio della rivoluzione così come furono nazionalizzati le proprietà degli italiani che erano arrivati in Libia soprattutto nel periodo fascista. Per il Leader rappresentavano il colonialismo, un passato da cancellare, e per avviare un rapporto nuovo con l'Italia bisognava, a suo dire, cominciare daccapo. L'ordine di espulsione arrivò nel luglio 1970 e furono mobilitati da Roma navi militari e traghetti per riportare in patria ventimila italiani autorizzati a portare con sé pochi oggetti personali e costretti ad abbandonare il resto. Nei mesi precedenti, altri diecimila nostri connazionali erano rientrati.

E.S.

